

Spettacoli

CINEMA. «I buchi neri» di Corsicato sfida «Batman Forever», già arrivato a tre miliardi



Batman Forever

Regia... Joel Schumacher
Sceneggiatura... Lee Batchler
Fotografia... Stephen Goldblatt
Nazionalità... Usa, 1995
Durata... 121 minuti
Personaggi ed interpreti
Batman... Val Kilmer
Due Facce... Tommy Lee Jones
Enigmista... Jim Carrey
Chase... Nicole Kidman
Robin... Chris O'Donnell
Milano: Ambasciatori, Maestro
Roma: Ariston, Clak 1, Empire, Reale

I buchi neri

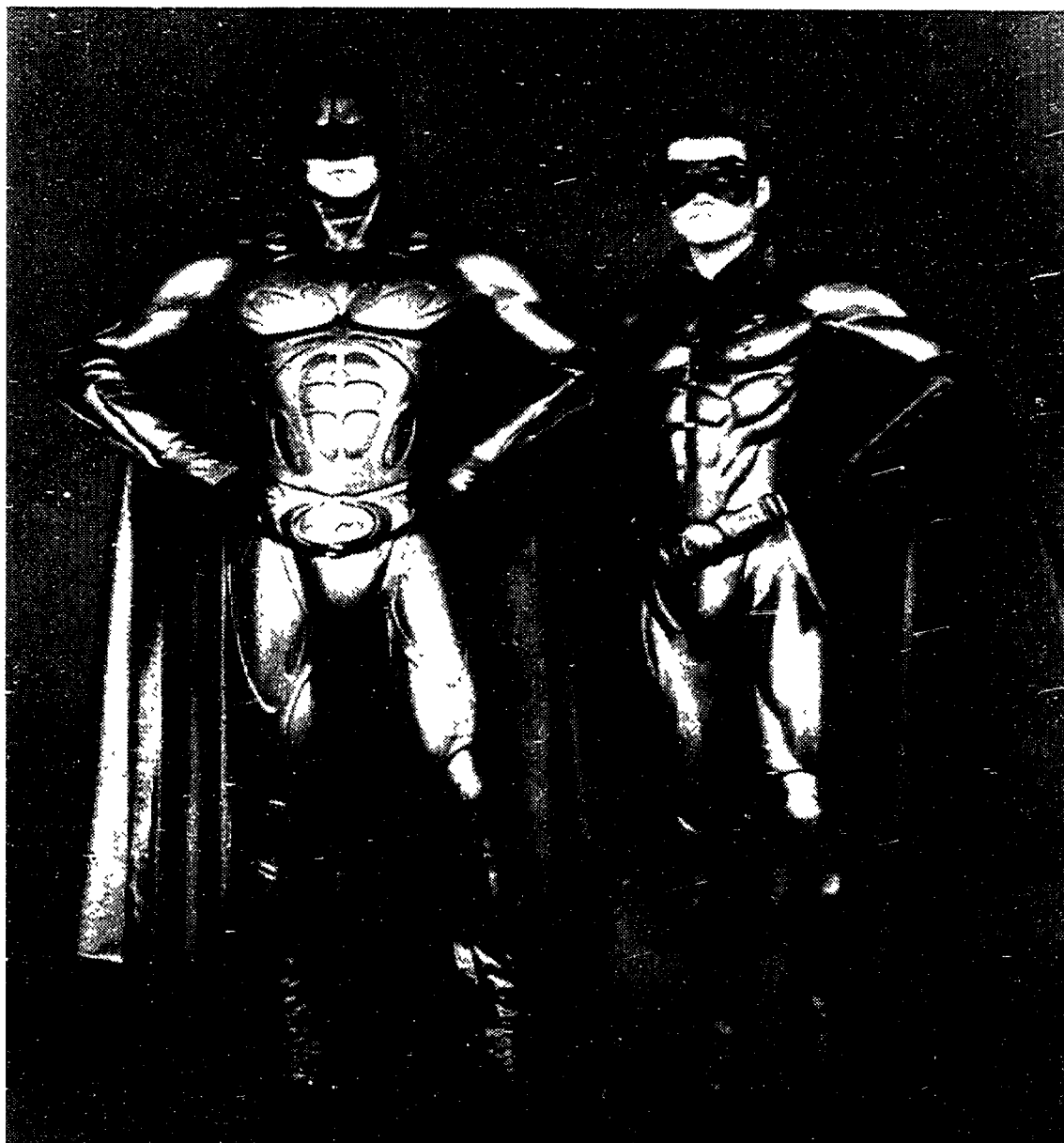
Regia... Pappi Corsicato
Sceneggiatura... Pappi Corsicato
Nazionalità... Italia, 1995
Fotografia... Italo Petriccione
Durata... 90 minuti
Personaggi ed interpreti
Adamo... Vincenzo Peluso
Angela... Iala Forte
Adelmo... Lorenzo Crespi
Stella... Paola Iovinella
Milano: Ariston - Roma: Quirinale

Oltre Rangoon

Regia... John Boorman
Sceneggiatura... Alex Lasker
Fotografia... John Seale
Nazionalità... Usa, 1995
Durata... 97 minuti
Personaggi ed interpreti
Laura... Patricia Arquette
U Aung Ko... U Aung Ko
Andy... Frances McDormand
Roma: Rivoli - Milano: Mediolanum

Ma per l'Italia va male Ride solo Tornatore

Certo, è dura: è dura per i film italiani tenere botta di fronte all'appeal americano. Archiviato il caso «Scemo & più scemo», è «Batman Forever» a profilarsi come il nuovo campione di incassi. 2 miliardi e 900 milioni: tanto ha totalizzato in tre giorni (200 copie), surclassando quasi tutti i concorrenti. Reggono bene - sono dati che riguardano l'ultimo week-end - il primo cavaliere (1 miliardo e 300 milioni), «Dredd» (700 milioni), «Waterworld» (682), mentre l'unico film italiano che si impone nel gruppo dei primi dieci è «L'uomo delle stelle» di Tornatore, con i suoi 593 milioni. Una conferma che fa piacere, anche perché il regista siciliano era reduce da esperienze non proprio travolgenti sul fronte commerciale con i precedenti «Stanno tutti bene» e «Una pura formalità». Ma se Tornatore ride, gli altri piangono: Pasolini. Un delitto italiano di Giordana non s'è più risollevato, e «Romanzo di un giovane povero» di Scola non è proprio partito (32 milioni nel passato week-end). Stanchezza del pubblico? Scarso richiamo di due temi impegnativi come la morte del poeta friulano e i veleni della disoccupazione giovanile? Fatto sta che, sul fronte italiano, l'unico titolo che ha acceso la curiosità delle platee cittadine è «I buchi neri» di Pappi Corsicato, uscito in 24 copie: 140 milioni. A dimostrazione che, Verdone, Luchetti e Benigni a parte, è il cinema d'autore, possibilmente giovane e bizzarro, a funzionare. Ora tocca a «Lo zio di Brooklyn», l'annunciato film-scandalo della coppia Cipri e Maresco: farà davvero così vorinare come, sarcasticamente, annunciano gli spot di De Laurentiis? M. An.



Batman e Robin. In alto, Iala Forte in «I buchi neri». Sotto, Patricia Arquette in «Oltre Rangoon».

La gallina contro il pipistrello

I buchi neri contro *Batman Forever*? La simbolica sfida in corso nei cinema non dispiacerà a Pappi Corsicato, che già alla Mostra di Venezia aveva scherzosamente annunciato di voler rispondere con il suo unico, effetto speciale alle meraviglie computerizzate di Hollywood. Delude un po' il terzo *Batman*, fosforescente e burlone: e certo l'assenza del regista Tim Burton (ora coproduttore) si fa sentire. Mentre *I buchi neri* migliora col tempo.

MICHELE ANSELM:

Galline psicoanalitiche & roditori volanti. Ovvero *I buchi neri* contro *Batman Forever*, la fantascienza che sfida il fanta-fumetto. Il caso ha voluto che il filmetto di Pappi Corsicato uscisse in contemporanea con lo spettacolo di Joel Schumacher. Una coincidenza che non dispiace al regista di *Libera*, il quale sin dalla Mostra di Venezia auspica scherzosamente un confronto tra l'unico, povero effetto speciale del suo film e i prodigi tecnologici di *Waterworld*. Un modo tutto sommato spiritoso di porsi nel mercato, senza demonizzare Hollywood o atteggiarsi a vittima: anche perché, nel suo piccolo, *I buchi neri* è uno degli eventi della stagione.

Ma partiamo da *Batman*. C'è da capirlo, il povero Val Kilmer. Più che il divorzio dall'esosa moglie Joanne Whalley-Kilmer, quella di *Rossella*, è stato il costume di Batman a ridurlo ko: quindici chili di gomma semirigida che impediva alla pelle di respirare, una sofferenza atroce sopportata in nome della ridondanza estetica del bat-eroe. La nuova corazzatura high-tech corrisponde perfettamente all'«Uomo Pipistrello» della terza puntata cinematografica: più atletico e giustiziere, meno dolente, certamente più allusivo sul piano sessuale, con quei capezzoli disegnati, quei pettorali alla Schwarzenegger stilizzati, quelle protuberanze genitali. Se la partenza di Michael Keaton non è un dramma (però la sua antipatia era perfetta per il ruolo), la mancanza del regista Tim Burton e del compositore Danny Elfman si

accade che, ciascuno per propri motivi di vendetta, l'Enigmista e Due Facce finiscano col fare comunella per distruggere il giustiziere di Gotham City: che nel frattempo, tra una bravata di Robin e qualche falso allarme, s'è invaghito di una criminologa bionda (è Nicole Kidman) incerta tra l'amore per Batman e Bruce Wayne.

Inutile forse rimpiangere l'ingenuità dei giornalisti o della vecchia serie tv: quei costumi ridicoli fatti di calzamaglia, quei Bat-attrezzi di incerta definizione, quelle luci rassicuranti da anni Sessanta. Reinventato da un nuovo ciclo grafico tendente al nero, l'eroe non può che essere questo: cupo e implacabile, tormentato da un'immagine primaria di morte che riattizza la sua condizione di orfano, immerso in una città del prossimo futuro, gotica e sfavillante insieme, che assomiglia alla metropoli di *Blade Runner* o alla mega-city di *Dredd*. E naturalmente i miliardi spesi si vedono tutti nell'arco delle oltre due ore, in una concatenazione di trappole mortali, salti nel vuoto, agganci miracolosi e fuochi d'artificio che garantiscono lo spettacolo.

Semmai il problema di *Batman Forever* è che non te ne importa niente, ma proprio niente, della sorte dei due cattivi, specialmente del folleggiante Enigmista, il genio delle onde cerebrali immagazzinate dalla tv che arriva a vestirsi e pettinarsi come l'invidiato boss della Wayne Enterprises nell'illusione di assomigliargli. Più divertente sarebbe stato ciondolare da Batman: magari un Batman zozzone e degradato, ritardatario e vizioso, il vero alter-ego dell'inappuntabile capitalista sceriffo.

Basta con Almodóvar

Se il pipistrello uscito dalla fantasia di Bob Kane trionfa sempre, la gallina dei *Buchi neri* alla fine getta la spugna: nel senso che non riuscirà più a terrorizzare, con i suoi occhi ipnotizzanti, la protagonista. Alla sua seconda regia dopo *Libera*, Corsicato mette da parte la lezione «almodovariana» del debutto per mirare più in alto. Nella qua-

druplice veste di regista, sceneggiatore, costumista-scenografo e musicista, il trentenne autore napoletano orchestra una bizzarra fiaba sull'amore che, l'onda di un *kitsch* ben temperato, scomoda nomi illustri: il Camus dello *Straniero*, Pasolini, Buñuel, Pessoa, e chissà quanti altro ancora. «Sceneggiatura raffinata» o «tragedia greca astratta» che sia, *I buchi neri* ambienta in una Campania rurale-marina assoluta, senza tempo, dove fuoreggia il ragazzo col ciuffo di Little Tony e si viaggia in Fiat «124», la passione amorosa tra il gay ossigenato Adamo (Vincenzo Peluso) e la puttana Angela (Iala Forte). Amore a prima vista, anche se non proprio regolamentare: perché il giovane uomo impotente si eccita solo quando spia tra gli arbusti la ragazza, mentre lei ricomincia a godere durante gli amplessi mercenari sapendosi spiata.

L'omaggio a Ed Wood

Più che la buffa situazione sessuale di partenza, è il mondo poetico-visivo di Corsicato a imporsi: ne scaturisce una vicenda irreale sospesa tra deformità fisiche-simboliche (le quattro prostitute amiche di Angela miracolate nel finale), strizzate d'occhio alla fantascienza di serie Z tipo Ed Wood (passa in tv *Kronos* il conquistatore dell'universo), omaggi a una mitologia greca riveduta e corretta (l'Adamo nel quale viene risucchiato Adamo dopo aver ucciso un ragazzo, quel Chirone in vespella). Che dire? Il regista ha talento da vendere, però dovrebbe consultare meno la biblioteca di casa e rifinire meglio i suoi copioni. Murato vivo nel conflitto tra maschile e femminile che gli si agita dentro (ma non per questo riluttante a esibirlo con un sovrappiù di allusioni gay), Corsicato firma comunque un film personale e insinuante che si gusta proprio per la libertà assoluta, illogica, metafisica che lo anima. Basterebbe una scena: l'incubo su-baccheco con tutte quelle banane marce che scendono sul corpo dell'eccitato-indifeso Adamo.

Birmania '88 Patricia come Rambo?



ALBERTO CRESPI

La verità, è che questo è un film per americani, e davvero non si riesce ad immaginare perché uno spettatore italiano debba andarlo a vedere. A meno di amare i paesaggi esotici (che qui, grazie alla fotografia patinata di John Seale, debordano da tutte le inquadrature) e le storie edificanti e un po' didascaliche, dalle quali si esce moderatamente sbomballati, e sentendosi più buoni.

Perché, dicevamo, un film per americani? Perché gli americani sono, come noto, il popolo più orgogliosamente ignorante del mondo in materia di storia e geografia, e perché l'inglese John Boorman (Senza un attimo di tregua, *Un tranquillo week-end di paura*, *La foresta di smeraldo*) qui li bacchetta ben bene, insegnandogli un po' di cosette. Lo fa, ovviamente, prendendo un personaggio yankee - Laura Bowman, dolorosamente segnata dalla morte del marito e del figlioletto - e calandola in una situazione di pericolo. Laura è in vacanza in Birmania (prima lezione, di geografia: la Birmania è un paese dell'Asia al confine della Thailandia, non lontanissimo dal Vietnam). Laura esce di notte dal suo albergo e si imbatte in una manifestazione (seconda lezione, di storia: la Birmania è governata da una feroce dittatura che ha provocato milioni di morti). Laura vede una donna bellissima che sembra catalizzare su di sé le «energie» della gente, e ne viene colpita (terza lezione, sempre di storia: la donna è Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, capo dell'opposizione

LA TV DI VAIME



La forza del pedale

UNA DOMENICA di grandi immagini, l'ultima di eventi spettacolari non costruiti dalla tv, ma da questa sola trasmessi fedelmente senza alcuna intermediazione prevaricante. La cerimonia del Papa a New York nella quale, insieme a Roberto Flack, Nathalie Cole e Plácido Domingo, anche Giovanni Paolo II ha cantato all'improvviso una canzone polacca spazzando la platea di trecentocinquanta mila persone del Central Park: un fatto che solo pochi anni fa sarebbe sembrato un'ipotesi fantasmatica quanto irriverente. Wojtyla grande comunicatore ha conquistato la patria della comunicazione con una disinvoltura impensabile, quasi provocatoria. E questo è il primo evento straordinario della giornata dell'altro ieri. Tralasciando poi i piccoli fatti proposti dalla nostra televisione come fossero fondamentali (le risposte di Berlusconi a Di Pietro sparate a Bellagio, sede non favorevole alle esternazioni del cavaliere che in riva al lago subisce turbolenze lessicali e incertezze sintattiche, le scaramucce fra Dini e Fazio in America, i sussulti di intolleranza razziale in alcune città italiane gestiti da personaggi come Pilo e Ombretta Colli, che sembrano inventati da una fiction scadente), eccoci all'altro grande appuntamento spettacolare: il campionato del mondo di ciclismo a Duitama, Colombia.

Il più umano degli sport ha offerto una sorta indimenticabile a quanti (attraverso le cronache della famiglia De Zan, il padre sulla Rai, il figlio su Tmc) hanno seguito l'incredibile corsa giocata su un percorso massacrante di 266 chilometri ad un'altitudine di tremila metri, che ha stroncato le gambe ai 106 concorrenti facendone arrivare al traguardo una dozzina scarsa. Sotto una pioggia battente, in un tripudio di bandiere colombiane (poche quelle delle altre nazioni, mentre un signore obeso sventolava un vessillo di Forza Italia che avrà suscitato qualche perplessità presso le platee straniere), dieci corridori hanno dato vita ad un finale entusiasmante con continui colpi di scena, crolli e riprese, incidenti e forature. Indurain ha buccato, e quasi senza scendere ha molato la bici in terra e ne ha inforcata un'altra perdendo solo un paio di secondi.

LE RIPRESE video erano ottime. L'audio invece era pessimo, intermittente e disturbato da un altoparlante sistemato all'arrivo dove era la postazione dei cronisti: non ha taciuto un momento. Meno male che le immagini erano forti e facevano dimenticare l'insopportabile «sonorità» quando è partita la fuga decisiva dello spagnolo Abraham Olano, che poi ha vinto arrivando al traguardo con una gomma sgonfia (e credo non sia mai successo prima), ho tolto l'audio cercando di indovinare dalle facce dei pochi superstiti (Indurain, secondo, Marco Pantani terzo e quindi lo straordinario ticinese Gianetti) i commenti all'impresa del neo-campione basso che, nel punto cruciale della gara, usava il rapporto 53/12 che, come sanno quanti hanno un po' di dimestichezza col ciclismo, fiacca anche i fuoriclasse.

Ho cercato, nelle edizioni dei tg della notte, delle sintesi efficaci, ma forse il tempo non era stato sufficiente (la corsa è finita alle 22) e le proposte risultavano povere. Negli ultimi notiziari, polpettoni confezionati con notizie di recupero, ancora un'orgia di «falsi invalidi», scandalo raccontati col solito piglio troppo colorito: la modella assunta dalle poste, l'atleta che risultava semiparalizzato ma volteggiava in palestra, i ciechi vedenti... Se si sanasse questa truffa si risparmierebbero diciassette miliardi all'anno e si smaschererebbero circa tre milioni di disonesti: cercherà delle curiosità in questo fenomeno, definito con la solita fantasia intorpidita dei media «Invalidopoli», è depistante e tristissimo.

[Enrico Vaime]